

Gabriel Bertinetto

A nulla sono valsi gli appelli di familiari, membri del Parlamento, associazioni femminili, giornali progressisti. Invano Amnesty International si è mobilitata, chiedendo la riapertura delle indagini. La magistratura iraniana non ha voluto sentire ragioni e ha riconfermato in pieno la sentenza che condanna all'impiccagione una donna, rea di essersi difesa da un tentativo di stupro uccidendo l'aggressore. Un verdetto che la Lega iraniana per i diritti umani considera contrario alle stesse «leggi della Repubblica islamica», le quali, afferma il presidente della Lega, Abdolkarim Lahiji, «riconoscono alla donna il diritto a difendere il proprio onore». «Non si capisce -aggiunge Lahiji- come dovrebbe esercitare questo diritto una donna aggredita, se non usando la forza».

Se le circostanze in cui è maturato l'omicidio corrispondono alla ricostruzione che compare sui giornali iraniani, è evidente che si tratta di una sentenza abnorme, che calpesta il principio della legittima difesa in maniera talmente clamorosa da suscitare un doppio interrogativo sulle motivazioni che possono averla ispirata. Nasce da un pregiudizio maschilista che considera normale l'aggressione sessuale, e conseguentemente punisce la resistenza violenta alla violenza? Oppure deriva da una complicità di casta fra poteri dello Stato, considerato che l'ucciso apparteneva alla polizia segreta? O sono entrambe le molle ad essere scattate insieme, segnando in maniera forse irrevocabile il destino di Afsaneh Norouzi, 32 anni, sposata e madre di tre figli?

La vicenda risale al 1997. Afsaneh ed il marito erano in vacanza nell'isola di Kish, una delle mete turistiche preferite dagli iraniani. Abitavano un appartamento adiacente a quello di un loro conoscente. Afsaneh racconta di essere stata assalita da quest'ultimo, mentre il coniuge era fuori casa, e di essere stata costretta ad accoltellarlo per difendersi. Arrestata e incarcerata, la donna ha subito una prima condanna a morte nel 2001, che è stata confermata in appello la settimana scorsa.

Tre deputate hanno portato il caso all'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni, con una lettera inviata all'ayatollah Mahmud Hashemi Shahrudi, capo dell'apparato giudiziario, nella quale sottolineano l'assurdità e la contraddittorietà della sentenza. «Vi chiediamo -scri-

“ Tre deputate scrivono al capo del sistema giudiziario: così si apre la porta a nuove aggressioni ci saranno altre vittime ”



Amnesty International chiede la ripetizione del processo. Oggi alla sbarra l'agente accusato per la morte in carcere della giornalista Zahra Kazemi

Iran, rivolta per Afsaneh condannata alla forca

La donna, 32 anni, uccise l'uomo che tentò di violentarla. Proteste nel paese: sentenza ingiusta

in sintesi

PROTESTE Lo scorso giugno gli studenti di Teheran manifestano per più giorni consecutivi all'università e nelle strade adiacenti. Contestano il potere degli ayatollah per la mancanza di democrazia. Criticano gli stessi dirigenti dell'ala innovatrice che fa capo al presidente Khatami per i ritardi nell'applicazione delle riforme promesse. Le proteste vengono repressivamente. Gli arresti sono migliaia.

ASSASSINIO Una giornalista canadese di origine iraniana viene assassinata in carcere il 10 luglio scorso. Le autorità a lungo rifiutano di ammettere la verità, parlano di morte accidentale. Ma a poco a poco emerge che la donna, Zahra Kazemi, è spirata in seguito alle percosse subite da parte degli agenti. L'episodio acquista una tragica valenza emblematica circa le condizioni in cui opera la stampa in Iran, fra minacce,

arresti, censura, chiusura delle pubblicazioni sgradite agli ayatollah reazionari. Ieri una buona notizia: scarcerato il giornalista dissidente Mohsen Sazegara.

REPRESSIONE La persecuzione degli oppositori o più semplicemente degli intellettuali non allineati con il regime non risparmia i più noti registi cinematografici. Qualcuno come Babak Payami scappa all'estero.



Agenti iraniane alla consegna dei diplomi nell'Accademia di polizia a Teheran. Le discriminazioni anti-femminili in Iran convivono contraddittoriamente con la forte presenza delle donne nei luoghi di lavoro e di studio.

Kabul due anni dopo, afghane senza diritti

Amnesty: le violenze e la discriminazione femminile continuano. «Bush non ha mantenuto la promessa di libertà»

Cinzia Zambrano

Jamila, 16 anni, sta scontando una pena di tre anni per essere scappata di casa: a 9 anni aveva osato opporsi ai genitori che le avevano combinato un matrimonio con un uomo che per l'età, 85 anni, poteva essere suo nonno. Ziba, 14 anni, è stata appena condannata anche lei a tre anni di carcere: è fuggita di casa perché un anno fa mamma e papà l'hanno costretta a sposare un cugino che abusava di lei da svariati anni. Fatima, 17 anni, è un caso più unico che raro: ha evitato le sbarre, nonostante il «reato immorale» di cui si è macchiata. Ha abbandonato il marito che le era stato imposto tre anni prima dal padre, il quale aveva deciso di regalarsi un'auto nuova ma non avendo contanti aveva pensato di «vendere» sua figlia -così, come si fa con un lotto di terreno o con una casa- ad un uomo molto più grande ricavandone una bella somma. Afghanistan 2003, altro che donne senza burqa, l'oscurantismo medievale nei confronti delle afghane continua. Anche sotto l'amministrazione Karzai.

La storia di Jamila, Ziba e Fatima è purtroppo la storia di soprusi, aberrazioni, violenze -in tre parole: diritti umani calpestati- in cui ancora vivono, a due anni dalla fine del regime dei Talebani, le donne in Afghanistan.

La dura denuncia arriva dall'organizzazione umanitaria Amnesty International che in un rapporto reso noto ieri accusa senza mezzi termini la comunità internazionale, con in testa Bush, e l'attuale governo Karzai di non aver mantenuto la pro-

messaggio di portare nel Paese la libertà e l'uguaglianza alle donne, proteggendole da abusi sessuali e rapimenti, che in Afghanistan rimangono ancora oggi pratica comune. «La discriminazione, la violenza e l'insicurezza rimangono assai diffuse, nonostante le promesse dei leader mondiali, tra cui il presidente degli Stati Uniti Bush e il segretario di Stato Colin Powell, (che, ricordiamo, aveva detto: i diritti delle donne afghane non sono negoziabili) che la guerra in Afghanistan avrebbe significato la liberazione delle donne», dice l'organizzazione per i diritti umani.

Il dossier, intitolato «Afghanistan: nessuno ci dà ascolto, nessuno ci tratta come esseri umani», racconta il dramma delle donne, vittime di numerosissimi casi di violenza domestica, matrimoni forzati in cui le spose hanno un'età media che va dai 12 ai 16 anni. In alcuni casi, vengono date in sposa a uomini assai più anziani persino bimbe che non supe-

le baby-spose

CIRCOLA UN PROVERBIO IN AFGHANISTAN: «Una ragazza deve avere la sua prima mestruazione in casa del marito e non in quella dei genitori». Il proverbio è l'incipit del capitolo che, nel dossier di Amnesty, riguarda i «matrimoni forzati», quelli cioè che vedono andare spose delle bambine. Stando ad Ai, è praticamente impossibile per le ragazze afghane rimanere nubili oltre i 16 anni. Nelle varie testimonianze raccolte, è emerso infatti che l'età media delle afghane costrette dai genitori a sposare uomini molto più anziani di loro, è tra i 12 e i 16 anni. In alcune regioni del Paese ci sono anche casi di ragazzine «in abito bianco» a soli 9 anni. Il caso più sconvolgente è quello di Fariba, una bambina di otto anni data in sposa ad un uomo di 48.

i rapimenti

LA SICUREZZA SOCIALE È ANCORA UN'UTOPIA: i rapimenti delle donne da parte di gruppi armati sono all'ordine del giorno. Nel rapporto di Amnesty International si legge per esempio che le zone più a rischio sono Mazar-i-Sharif e Jalalabad, città dove le donne avvertono fortemente la sensazione di insicurezza e di mancanza di protezione da parte delle forze di polizia. Ai riporta il caso di quattro ragazze rapite e poi rilasciate da un gruppo di guerriglieri armati. La più giovane, 12 anni, è arrivata in ospedale completamente sotto shock. Tutte, hanno accertato i medici, erano state violentate e maltrattate. Nessuno dei responsabili è stato identificato: quasi tutti i casi di rapimento rimangono impuniti.

le testimonianze

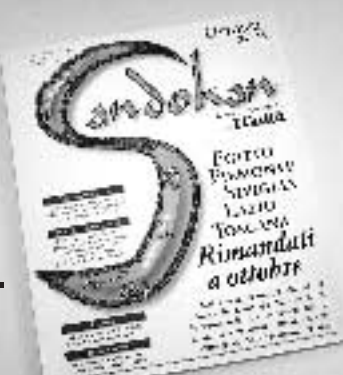
LE PAROLE DELLE DONNE: «Un uomo ha ucciso sua moglie perché l'ha trovata insieme al cugino. Nessuno ha detto nulla: secondo la comunità lui aveva tutte le ragioni per ucciderla». «Nei casi in cui una donna viene ritrovata dopo un rapimento, se è sposata le tocca tornare dalla famiglia di origine perché ripudiata dal marito, se invece non lo è, di solito viene uccisa». «Se una ragazza non rispetta gli ordini dei genitori, o si suicida oppure viene uccisa, facendo però passare l'omicidio per suicidio». «Se un padre uccide la figlia, non apparirà mai davanti ad un tribunale, perché nessuno osa testimoniare». «Quando una donna è perché adultera, è la famiglia ad occuparsi dell'omicidio... sono affari segreti, tutto deve restare all'interno delle pareti domestiche».

«L'attuale sistema penale -si legge nel documento- semplicemente non ha intenzione o non è in grado di affrontare il problema della violenza contro le donne. In questo momento è più facile violare i diritti delle donne che proteggerli e sostenerli». Amnesty International riconosce le difficoltà di un paese in guerra per oltre 23 anni di ritrovare una parvenza di normalità, ma al tempo stesso denuncia come «inaccettabile» l'attuale situazione e chiede «interventi immediati», con «un ampliamento della forza di pace internazionale per portare ordine e stabilità nella regione». «La protezione dei diritti delle donne non può essere stabilita efficacemente senza le regole della legge», sottolinea il rapporto. Secondo l'organizzazione per i diritti umani, il governo dell'Afghanistan e la comunità internazionale dovrebbero adottare immediatamente una serie di misure per mantenere fede all'impegno di assicurare la giustizia alle donne afghane. Come? Per esempio, suggerisce Ai, attraverso il dispiegamento di una forza internazionale di *peace keeping* al di fuori della capitale Kabul, in modo da creare un ambiente nel quale possa essere ristabilito uno stato di diritto, in assenza del quale parlare di protezione dei diritti delle donne non ha alcun senso.

«Ci sono donne che certo oggi insegnano, che possono uscire...ma l'insicurezza rimane», ammonisce Amnesty.


Il rapporto reso noto ieri rappresenta la quarta parte di un progetto durato un anno che ha focalizzato la propria attenzione nella ricostruzione del sistema giudiziario in Afghanistan.

Preparatevi alle vacanze di riparazione.



In edicola per tutto il mese.

Quotidiano più supplemento euro 3,20.



rano la soglia della pubertà. È la storia di Fariba, otto anni di vita, costretta a «donarsi» ad un uomo di ben 40 anni più grande di lei. «Crimini -denuncia Ai- che continuano anche con il sostegno o la passiva complicità di poliziotti e famiglie».

Il rapporto, basato su una serie di testimonianze raccolte dall'organizzazione dal giugno 2002, da quando cioè si è stabilita nel paese per monitorare il lento processo di democratizzazione, denuncia inoltre l'impossibilità, per le donne afghane, di ricorrere alla giustizia. Nonostante l'abolizione delle norme imposte dagli studenti fondamentalisti -che limitavano la loro libertà di movimento, tuttora viene loro impedito di cercare rimedi giudiziari a causa delle numerose barriere presenti nella società e all'interno delle comunità. Anche quando riescono ad avvicinare la polizia o un giudice, le donne subiscono una estrema discriminazione.